

**Pietro CORRAO**

**LA CORONA D'ARAGONA NEL MEDITERRANEO:  
PRECEDENTI E CONSEGUENZE DELLA MIGRAZIONE  
ALBANESE NELL'ITALIA MERIDIONALE ARAGONESE<sup>1</sup>**

**1. Introduzione**

Il fenomeno dell'immigrazione di consistenti nuclei di popolazione albanese nei regni dell'Italia meridionale e di Sicilia va inquadrato in contesti molto ampi, che riguardano sia gli sconvolgimenti negli equilibri mediterranei dovuti alla pressione Ottomana nella penisola balcanica e anatolica, sia le condizioni politiche, economiche e sociali dei regni italiani nel XV secolo. Ciò è tanto più necessario, in quanto la lunga storia della costruzione del mito e dell'epopea albanese ha chiamato in causa protagonisti della politica mediterranea del XV secolo come i sovrani d'Aragona e ha voluto legare il fenomeno migratorio a presunte caratteristiche eroiche, militari e nobiliari dei suoi protagonisti .

Decostruito dalla recente storiografia, tale mito va pure rivisto con una più accurata conoscenza dei contesti. Avviata già dal ridimensionamento della testimonianza di Barlezio operata da Francis Pall, la rivisitazione della vicenda dell'eroe nazionale albanese è proseguita nel secolo scorso grazie alle ricerche degli studiosi dell'area e si è estesa alla questione delle comunità albanesi in Italia grazie alle ricerche di Gennaro Maria Monti sulle fonti napoletane e italiane e poi di Francesco Giunta negli archivi catalano-aragonesi; essa infine è stata sistematizzata, grazie all'apporto di altri studi e di una serrata analisi della storiografia, dall'intensa e raffinata opera di Matteo Mandalà.

E' una storia diremmo "ordinaria" di invenzione della tradizione (secondo la definizione di E. J. Hobsbawm) che procede fin dal clima erudito del XVIII secolo attraverso successive falsificazioni di documenti e costruzione di narrazioni eroiche abbastanza stereotipate, legate a una presunta utilizzazione da parte di Alfonso V d'Aragona di

---

<sup>1</sup> This presentation is part of the discourse segments.

truppe albanesi (al comando dell'immaginario Demetrio Reres) per affrontare le ribellioni nobiliarie nel regno napoletano; ciò retrodaterebbe i primi insediamenti albanesi nel Mezzogiorno d'Italia agli anni '40 del XV secolo e sottolineerebbe la caratterizzazione militare e dunque aristocratica della compagine degli immigrati. Altri dubbi documenti hanno poi esteso tali interpretazioni ai sovrani aragonesi successivi (in specie Giovanni II e Ferrante di Napoli), senza considerare che il celebrato intervento degli Scanderbeg in Puglia si inseriva in un contesto del tutto diverso da quello dell'epoca alfoncina.

Ritengo che un contributo al superamento definitivo di tali letture passi anche dall'ampliamento delle prospettive di contesto in cui si colloca il fenomeno dell'immigrazione albanese in Italia. Per la ricostruzione del quadro mediterraneo dell'epoca è fondamentale guardare più indietro del XV secolo, a un elemento che, fin dal secolo precedente, aveva influenzato profondamente gli equilibri dell'intero bacino mediterraneo: la progressiva affermazione politica, militare e commerciale della Corona aragonese e dei mercanti catalani.

Tale espansione degli interessi della monarchia e della mercatura iberica mostra fin dalle origini uno spiccato orientamento verso la cruciale area del Mediterraneo orientale, benché solo nel XV secolo, con Alfonso V, si possa parlare di una concreta e coerente politica orientale della monarchia aragonese.

Quanto al secondo aspetto dei contesti in cui l'immigrazione si svolge, soprattutto per l'ambito siciliano, vanno considerate le vicende che condussero - nello stesso lungo periodo che va dal XIII al XV secolo - a condizioni demografiche ed economiche che consentirono e favorirono l'insediamento di comunità albanesi nelle maglie della società del regno.

## **2. L'espansione della Corona d'Aragona nel Mediterraneo**

Originariamente orientata verso uno scacchiere politico e territoriale nell'area occitana a cavallo dei Pirenei (dalla contea di Tolosa al territorio subpirenaico dell'antica Marca ispanica e del regno d'Aragona) l'azione politica della monarchia aragonese - nata nel 1137 dall'unione dinastica dei conti di Barcellona con quella dei re d'Aragona - trova nei primi decenni del XIII secolo uno sbarramento invalicabile nella crescente capacità egemonica del regno francese; la

sconfitta militare inferta al re Pietro II a Muret nel 1213 sancisce l'esistenza di rapporti di forza tali fra la monarchia iberica e quella di Filippo di Francia da costringere la prima entro un orizzonte delimitato dal confine naturale pirenaico. La storiografia è sostanzialmente concorde nel collegare tale ridimensionamento dei progetti occitani dei re d'Aragona con il prevalere della spinta interna di aggressive forze mercantili catalane, da tempo dedite a redditizie attività commerciali con le coste maghrebine e interessate al sostegno politico e militare della monarchia.

Ha inizio così, nei primi decenni del XIII secolo una peculiare *reconquista*, tutta orientata lungo la costa orientale della penisola iberica e proiettata sulla dimensione marittima. Nel mito «nazionale» della gloria mercantile catalana, il valore simbolico della vicenda della prima conquista a danno dei musulmani delle Baleari ha il suo fulcro nella narrazione di una sontuosa cena del sovrano presso un mercante barcellonese, nel corso della quale gli esponenti della mercatura e dell'armatoria catalane inducono re Giacomo I a concepire l'impresa, mettendogli a disposizione i mezzi navali e l'esperienza delle marinerie della città per la presa delle isole.

La tappa successiva, l'occupazione dell'area di Valencia – che non viene aggregata ai domini originari del re d'Aragona, ma ordinata in una struttura di regno a sé sotto la medesima dinastia - disegna una traiettoria analoga: la disponibilità dei porti della costa iberica orientale senza soluzione di continuità fino alle latitudini maiorchine delinea una sorta di mare interno catalano a fare da base per la proiezione nordafricana della mercatura di Barcellona, Perpignano e della stessa Valencia.

La vicenda qui riassunta – che, si osservi, si svolge nei decenni centrali del Duecento, in concomitanza con il delinarsi delle gerarchie fra le più visibili potenze mercantili italiane del Tirreno – è una lunga premessa a ciò che costituisce il vero inizio della vicenda propriamente mediterranea della Corona d'Aragona; ma una premessa fondamentale: è in questo precoce orientamento marittimo, che definisce la stessa configurazione dei domini iberici del re d'Aragona, nella giunzione fra progetto politico della monarchia e interessi della mercatura – insieme a quelli di altri soggetti, s'intende – che stanno le radici della decisione

di Pietro III, nel 1282, di profittare del legame dinastico con gli Svevi di Sicilia e di intervenire nella ribellione isolana contro Carlo d'Angiò.

Il «Vespro» siciliano è il vero *turning point* della storia della Corona d'Aragona, e al tempo stesso è la svolta determinante dell'intera vicenda mediterranea del tardo medioevo. Con l'intervento nell'isola e l'immediata assunzione della Corona siciliana, Pietro III proietta la piccola compagine iberica nell'area chiave delle dinamiche politiche ed economiche dell'Occidente; l'area di maggiore interesse delle città marittime del Centro-Nord dell'Italia, l'area degli interessi vitali della Corte papale, l'area del confronto fra Occidente cristiano e Oriente bizantino e musulmano.

Il successo dell'impresa siciliana, che include la Sicilia fra i domini del re d'Aragona, facendone il perno di una proiezione molto più ampia di quella finora operata nel bacino tirrenico, rimescola del tutto gli equilibri politici e commerciali del Mediterraneo, stabilendo – lo notava già Pierre Vilar negli anni '50 – consuetudini di lungo periodo nelle relazioni fra stati cristiani, fra forze commerciali concorrenti, fra Occidente e Oriente.

«Trebllam per fer scala fins a Orient»: su questa affermazione di Giacomo II d'Aragona, la storiografia catalana - e italiana – ha fondato l'idea di un progetto politico e commerciale pienamente consapevole e organicamente integrato presente negli ambienti di Corte catalano-aragonesi fin dall'epoca di quel sovrano. Se oggi tale lettura appare non più pienamente convincente, non v'ha dubbio che l'azione del genio politico di Giacomo II nell'intricata «questione siciliana» abbia un respiro e una progettualità che va molto al di là della semplice trattativa per lo scambio fra le corone di Sicilia e di Sardegna voluta da papa Bonifacio VIII e dunque del mero consolidamento della prospettiva del «mare iberico» fra le coste del Levante catalano-valenciano e quelle sarde. L'assunzione del titolo di Ammiraglio della Chiesa da parte del sovrano catalano, alla lettura attenta della bolla *Redemptor mundi* con la quale Bonifacio glielo attribuiva, appare un innovativo intervento nella prospettiva del confronto con i «nemici della fede», istituendo una forza navale permanente – a carico del re d'Aragona, per assicurare in ogni momento la possibilità dell'intervento contro di essi.

Tuttavia, tale prospettiva di larghissimo raggio delineata dall'azione politica di Giacomo II appare, fra fine Duecento e fine del

secolo successivo, solo rapsodicamente operante. Essa rimane come orizzonte facilmente identificabile nei progetti politici di alcune fazioni della Corte di Pietro IV - il sovrano che siede sul trono di Barcellona per più di un cinquantennio, nei decenni centrali del Trecento - e in quelli dei suoi successori, che rinnovano fino all'intervento armato e alla definitiva immissione nella Corona d'Aragona del regno siciliano, «separatosi» nel 1296, ma rimasto almeno in parte nell'orbita politica e nell'area degli interessi commerciali catalano-aragonesi.

Meno pregnante appare invece negli indirizzi prevalenti con il successore immediato di Giacomo. L'impegno di Alfonso III nell'effettiva conquista della Sardegna esprime probabilmente il prevalere degli interessi più legati alla prospettiva tirrenica e nordafricana, attribuibili alla consolidata oligarchia barcellonese, e pone dei vincoli ineludibili allo stesso Pietro IV, durante il regno del quale la guerra sarda inghiotte ingentissime risorse finanziarie e umane. Benché così condizionato dalla questione sarda e poi dall'apertura del fronte politico militare sul continente, con la guerra con la Castiglia, Pietro non tralascia di adottare - sia pure in linea solo progettuale - un orizzonte che guarda all'Oriente mediterraneo, includendo la Sicilia nella politica di *recuperaciò* delle componenti «separate» dei domini aragonesi, lasciando infine l'effettiva realizzazione dell'integrazione della grande isola mediterranea all'eredità del figlio Martino e del nipote omonimo (1392).

La conquista siciliana aveva comunque innescato un processo irreversibile nell'ampliamento degli orizzonti della marineria e della mercatura catalana, o almeno di parte di questa. La consapevolezza che la vera ricchezza mercantile passasse dal rapporto con l'Oriente mediterraneo è leggibile nella distribuzione dei consolati catalani nel Mediterraneo nel XIV secolo: se la rete più fitta copre l'area occidentale, a partire dalla costa orientale della Sicilia si proietta una propaggine che tocca Alessandria, Rodi, Cipro, i porti siriaci e giunge a Costantinopoli. D'altro canto, la marineria catalana andava sviluppando un ruolo di servizio molto lucrativo per gli stessi mercanti italiani concorrenti sulle rotte orientali, mentre alcune grandi compagnie mercantili perpignanese mostravano capacità di penetrazione sui mercati costantinopolitani. Infine, una parte della mercatura e della marineria iberica prediligeva attività fortemente speculative sui mercati

e nelle terre del Levante mediterraneo, operando soprattutto nel settore del commercio degli schiavi, dei quali la Morea, con i suoi *greco de Romania* appare serbatoio privilegiato.

Nulla di paragonabile, certamente, alla presenza veneziana e genovese, che è di ben altra portata e durata, ma si può affermare comunque che già nel XIV secolo il Mediterraneo orientale vede una presenza catalana di rilievo. Sicuramente è questo comunque l'aspetto più importante dell'orientamento trecentesco dei paesi iberici nei confronti dell'Oriente mediterraneo, soprattutto rispetto alla marginalità della presenza politica e militare di un piccolo avamposto in territorio greco (il ducato di Atene e Neopatria), nato dall'iniziativa di una «Compagnia catalana» che all'inizio del Trecento aveva abbandonato la Sicilia ormai pacificata e si era impiantato in terra greca, con una labile e nominale fedeltà prima al re di Sicilia, poi al re d'Aragona.

L'azione politica dei sovrani catalani del Trecento, invece, è intensissima – come tradizionalmente si era configurata – nei confronti del mondo maghrebino: una successione di trattati con i potentati della costa nordafricana si sgrana lungo tutto il secolo, a sostegno degli interessi mercantili catalani e della politica marittima della Corona nel Mediterraneo occidentale; questo costituisce ancora di fatto per tutto il XIV secolo il bacino privilegiato della mercatura catalana.

La tappa successiva dell'espansione politica è la conquista del regno di Napoli da parte di Alfonso V (il Magnanimo) dopo una lunga campagna militare fra 1435 e 1442. Essa apre alla Corona aragonese uno scenario nuovo, nel quale entrano - stavolta a pieno titolo, a differenza dell'avventura greca - sia la rivalità con Venezia in Adriatico, sia un interesse diretto per la penisola balcanica.

Nella storiografia catalana è stata costruita *a posteriori* la prospettiva dell' *Imperi*, di un dominio mediterraneo integrato, che abbracciasse un'area molto più vasta del bacino tirrenico, che facesse della Corona aragonese un soggetto capace di condizionare profondamente l'orizzonte economico, politico e militare dell'intero bacino del Mediterraneo, a partire dall'estensione della rete commerciale dei suoi mercanti e dalla vocazione marittima che le era connaturata. Appare alquanto paradossale, però, che la configurazione dei domini più vicina a questo assetto sia stata immaginata e realizzata dalla politica di Alfonso V, un sovrano che non apparteneva alla

dinastia dei conti di Barcellona, considerata dalla stessa storiografia l'incarnazione del duplice spirito nobiliare e mercantile - della Catalogna. La discontinuità rappresentata dalla politica mediterranea di Alfonso rispetto alla tradizione mediterranea dei sovrani catalano-aragonesi è stata rimarcata da Alan Ryder e più recentemente da Damien Coulon, ma è una discontinuità che va nel senso dell'effettivo perseguimento di ciò che per i sovrani catalano-aragonesi era stato fino ad allora un orientamento contraddittorio e parziale. I mutamenti vanno segnalati soprattutto nell'ingente impegno diplomatico e militare che Alfonso dedicò all'acquisizione del regno napoletano, dagli anni '20 agli anni '40 del Quattrocento, ma va pure vista nell'impostazione di una vera e propria politica orientale a largo raggio, che non poteva non preoccuparsi dei mutamenti in corso nelle dinamiche e negli equilibri dell'area orientale alla vigilia della scomparsa dell'Impero bizantino.

Nei primi decenni del Quattrocento, Alfonso, l'unico sovrano cristiano a disporre di una flotta realmente consistente - come già era stato un secolo prima Giacomo II - prende in mano con determinazione la gestione delle risorse dei propri domini, inaugurando una politica economica della Corona che si inserisce direttamente nel rapporto delle aree aragonesi con le mercature fiorentine, veneziane, genovesi e disegna. La successione dei provvedimenti a protezione degli interessi della mercatura iberica - o comunque a governo dell'economia dei propri domini - le ostilità commerciali con Genova e con Firenze, sono il contraltare della crescente disponibilità di una forza militare navale che dalla mercatura e dall'armamento catalano e valenzano riceve alimento e impulso. Coerentemente con tale ruolo nel bacino mediterraneo - già in passato Pietro IV aveva d'altronde rivendicato ai re d'Aragona una sorta di monopolio politico sulle questioni marittime nell'area mediterranea - la politica di Alfonso si rivolge a tutti gli scacchieri e ambiti dell'area, intrecciando i provvedimenti di valorizzazione delle risorse dei regni iberici e italiani con un deciso attivismo sulla grande questione della composizione dello Scisma, e dunque del rapporto con la chiesa bizantina; intuisce il collegamento fra la difesa delle più solide posizioni della mercatura catalana in Maghreb, in Egitto, in Siria e l'avanzata ottomana; eredita una prospettiva di intervento nell'area danubiana e balcanica dall'eredità angioina al trono ungherese (1435).

A far concepire ad Alfonso il progetto di un *Imperi* mediterraneo è l'intrecciarsi di tutte le questioni aperte nell'area mediterranea nella prima metà del Quattrocento con gli interessi vecchi e nuovi della Corona d'Aragona o di settori significativi delle sue componenti. Così, benché assorbito dalle esigenze della guerra napoletana - destinata sia a consegnargli un ruolo chiave nella politica della penisola sia a disegnare un nuovo assetto territoriale della Corona aragonese, con una posizione più centrale della Corte nel Mediterraneo rispetto alle sedi iberiche - Alfonso sviluppa una politica orientale che, fra anni '30 e anni '50 non perde di vista nessuno dei fronti significativi dell'area.

### **3. La Corona d'Aragona nel Mediterraneo orientale del XV secolo**

Prima di esaminare i punti nodali di tale politica in relazione al Mediterraneo orientale, è ancora necessario riservare dello spazio alla segnalazione dell'urgenza di abbandonare impostazioni storiografiche superate, ma ancora influenti. Le due informatissime e documentatissime opere di Cerone e Marinescu sulla politica orientale del Magnanimo hanno veicolato una convinzione diffusa nella storiografia più tradizionale della prima metà del XX secolo, relativa alla costante aspirazione dei maggiori sovrani occidentali del tardo Medioevo che gravitavano sul Mediterraneo all'acquisizione della regalità bizantina. Basandosi su una lettura poco critica della storiografia bizantina coeva, ad esempio, è stata tradizionalmente attribuita a Carlo d'Angiò l'intenzione di sostituirsi al *Basileus*, sia per inseguire vocazioni universalistiche connesse con la dignità imperiale, sia per realizzare un dominio mediterraneo che includesse l'area nevralgica di collegamento e di mediazione con l'Oriente. Studi recenti hanno messo in crisi tale prospettiva riconducendo la politica dell'angioino, nelle dinamiche del XIII secolo, alla coerente costruzione di un dominio mediterraneo configurato in maniera radicalmente diversa, e nella quale non trova posto un progetto costantinopolitano.

L'altra sponda sulla quale si è a lungo fondata l'idea di un progetto "imperiale" territoriale dei re d'Aragona è il possesso del titolo di Duca di Atene e Neopatria. Il dominio catalano in Grecia, però, era molto marginale nella compagine aragonese: benché celebratissimo dalla storiografia romantica dell'Ottocento, che saldava la presenza catalana

in Grecia con le convergenti aspirazioni in termini nazionali della Catalogna e della Grecia del tempo, l'occupazione militare di parte del Peloponneso era stata in realtà opera quasi privata della Compagnia catalana degli almogaveri e, nel corso del XIV secolo si era ridotta al controllo di piazzeforti militari - fra le quali lo stesso Partenone d'Atene trasformato in castello catalano - scarsamente integrate nella struttura istituzionale della Corona d'Aragona, fino ad essere ceduto all'avventuriero fiorentino Nicola Acciaiuoli. Il titolo di duca d'Atene e Neopatria era peraltro rimasto pertinenza del re siciliano, appartenente a un ramo cadetto della dinastia barcellonaese, né la politica del "recupero" di Pietro IV d'Aragona aveva avuto reale successo.

La presenza catalana in Grecia appare dunque più un mito romantico legato alla passione culturale ottocentesca per il mondo classico, più che un fattore realmente operante nel disegnare gli interessi catalano-aragonesi nell'Oriente mediterraneo. Al contrario, l'idea di un *Imperi* mediterraneo passava per altre strade: il progetto di fare del dominio italiano il vero centro del dominio mediterraneo aragonese è trasparente nell'immenso sforzo pluridecennale per Napoli - l'*Ampresia*, per antonomasia - condotto peraltro con la sorda opposizione dei settori più tradizionali della mercatura catalana e ricorrendo soprattutto da un lato all'appoggio della crescente potenza marittima della città di Valencia, dall'altro alle risorse logistiche e finanziarie del regno siciliano, pacificato e organicamente coinvolto nella campagna di conquista peninsulare.

Le relazioni strettissime instaurate con il mondo politico e culturale degli stati italiani - Estensi e Sforza in primo luogo - anche grazie alla circolazione degli intellettuali della Corte alfonsina, implicano inevitabilmente una serrata concorrenza con le potenze mercantili dell'area. Tale concorrenza mercantile e politico-militare ha come perni nel Levante le due aree di tradizionale radicamento del commercio catalano, l'Egitto e la Siria; ciò comporta a sua volta la massima attenzione allo svolgimento dei rapporti con i grandi poteri politici e militari insediati o in via di insediamento sulle sponde orientali e meridionali del Mediterraneo, il Sultanato mamelucco e l'incipiente potenza ottomana. Gli interessi strategici nella penisola balcanica, referente naturale del commercio adriatico delle terre pugliesi - potenziati in seguito dalle prospettive di acquisizione ereditaria del

trono ungherese e quelli, molto più consolidati, relativi alla presenza mercantile ad Alessandria e in Siria, spingono il Magnanimo a un'articolata e complessa politica che mira all'equilibrio con la consolidata compagine mamelucca e al contenimento dell'espansione ottomana, puntando sui potentati cristiani che potevano esercitare tale funzione nell'area greca e albanese.

In questa scelta di realistico equilibrio, che apparirà progressivamente più chiara a partire dagli anni '40, la storiografia più tradizionale – orientata dal privilegiare le fonti di parte pontificia - ha voluto vedere un atteggiamento di eccessiva tepidezza del sovrano aragonese nei confronti della Crociata, fino ad arrivare a parlare di tradimento della stessa idea di Crociata. In realtà tale ispirazione appare ampiamente presente come linguaggio comune della cristianità, come idea regolativa potrebbe dirsi, nei progetti – apparentemente fantasiosi, e che trapelano appena nella documentazione diplomatica – di alleanze a vastissimo raggio fra i protagonisti «simbolici» quali l'Imperatore, il Negus etiopico, il Gran Kahn; o ancora nella ripetuta adesione (1451, 1454) al progetto di una Crociata antiottomana a direzione aragonese - molto improbabile dopo la sconfitta dei crociati a Varna (1444) - che coinvolgesse Impero, Borgogna, regno inglese, per il quale si giunse pure a un'ambasceria congiunta di Alfonso e Filippo di Borgogna a Papa Nicolò V.

Molto più realistico appare, invece, quanto Alfonso scriveva al Papa nel 1453. Su una linea che seguiva opinioni ampiamente diffuse in quei decenni e nei successivi – da Giorgio di Trebisonda al Piccolomini – il Magnanimo illustrava lucidamente il pericolo diretto per le coste orientali italiane rappresentato dall'espansione ottomana; segnalava come l'organizzazione di una spedizione militare coordinata dei principi cristiani si fosse ripetutamente dimostrata difficile per la non sempre coincidente disponibilità di questi e proponeva invece lo sviluppo di una strategia di sostegno alle forze cristiane dimostratesi capaci di contrastare l'avanzata ottomana - i principi di Morea e i signori albanesi, il regno ungherese – in stretta alleanza con la potenza navale della Serenissima.

Non si trattava di una scelta strategica di carattere casuale: la rivendicazione della contestata sovranità del re d'Aragona sui ducati di Atene e Neopatria si congiungeva con quella dell'eredità ideale della

potenza angioina conseguita con l'insediamento sul trono di Napoli. L'antico riconoscimento tributato ai re angioini della sovranità sull'Albania (Carlo era stato riconosciuto come sovrano nel 1272), l'adesione di alcune fazioni interne alla progettata ascesa al trono ungherese già di pertinenza angioina configuravano – utilizzando la possibilità di una sostituzione della dinastia angioina nell'influenza sull'area balcanica – il progetto di un blocco a egemonia aragonese che poteva congiungersi ragionevolmente con la strategia veneziana di difesa delle posizioni orientali attraverso la linea delle basi fortificate delle isole egee della Serenissima.

Tuttavia, la concorrenza con Venezia si sviluppava proprio sul piano del rapporto con gli Ottomani e con i principi cristiani protagonisti della resistenza nei Balcani. Dalla prospettiva alfonsina dell'appoggio incondizionato ai despoti di Morea e alla resistenza albanese di Scanderbeg si contrapponeva prima una maggiore tepidezza poi un'aperta ostilità nei confronti di questi protagonisti da parte della Repubblica, che pure tendeva ad assicurarsi il mantenimento delle piazzeforti egee anche con accordi con gli Ottomani. Alfonso e Venezia, già rivali commerciali e militari, si trovano insomma nei Balcani su posizioni opposte: l'uno sposando in pieno la causa di Scanderbeg, l'altra stringendo accordi con altri resistenti albanesi e cercando intese vantaggiose con gli stessi Ottomani.

Le imprese danubiane e bulgare di Giovanni Hunyadi, in concorrenza con il rivale Jagellone di Alfonso al trono ungherese, la già citata resistenza dello Scanderbeg in Albania, il rinnovato successo serbo, la riconquista della Tessaglia da parte dei despoti di Morea erano il nuovo scenario in cui Alfonso doveva muoversi - ormai su rotte divergenti da quelle veneziane - una volta assicuratosi il trono napoletano e dunque consolidati gli interessi nei confronti del versante adriatico della penisola e liberatosi del gravoso impegno militare e finanziario dell'*Ampresia*.

Negli anni '40, infatti, è tutto un infittirsi di iniziative alfonsine molto più concrete del tiepido appoggio all'agonizzante e ormai quasi irrilevante dominio del *Basileus* costantinopolitano. Il re d'Aragona, infatti, lasciava cadere le offerte bizantine – solo formali – di controllo di basi militari e commerciali in Morea in vista di un'alleanza contro i "divoratori" veneziani, genovesi e turchi, limitandosi ad assicurare

episodici rifornimentiannonari dalla Puglia a Costantinopoli, minacciata da vicino e priva di risorse. Nel 1444, invece, operava con successo per il riconoscimento del vassallaggio da parte del voivoda montenegrino Stefano Vukcic, che trasferiva al re d'Aragona il tributo fino ad allora versato agli Ottomani, assicurandosi, oltre a Scanderberg, un altro sostegno nella rivalità con Venezia. Nello stesso anno, annunciava ai "sudditi" ungheresi e greci l'intenzione di rivendicare il pieno possesso dei ducati di Atene e Neopatria; ancora, intensificava i rapporti con Scanderberg, rifornendo ampiamente gli albanesi in guerra e ottenendone alla fine il vassallaggio. Lo stringersi dei rapporti di sostegno anche con il despota di Arta Carlo Tocco per la campagna in Epiro, l'acquisizione della piazzaforte di Croia, dove si insediava un viceré di Alfonso, sono altrettanti punti messi a segno da Alfonso nella strategia complessiva di contenimento dell'espansione ottomana e, al tempo stesso, di rivalità con la politica mediterranea veneziana.

La coincidenza non casuale di tali successi dell'azione diplomatica e militare alfonsina alla fine degli anni '40 con l'arresto imposto sul fronte dei Balcani occidentali all'offensiva di Murad, faceva del re d'Aragona, nel decennio successivo, un punto di riferimento credibile per i resistenti antiottomani: fra 1452 e 1455 stipulavano con Alfonso degli accordi che riconoscevano al re d'Aragona la sovranità o l'egemonia i despoti di Morea Tommaso Paleologo e Leonardo Tocco, i signori di Tessaglia, i capi albanesi Ducazin e Aranites, compagni-rivali dell'ormai solido alleato Scanderberg, il re di Serbia Georgos Brankovic, il despota di Glarenza.

Le iniziative alfonsine non si limitavano d'altronde al sostegno diplomatico, ma comprendevano iniziative militari dirette: dopo una prima spedizione nel 1451 di cui si dirà, nel 1456 un corpo di spedizione napoletano che integrava anche cavalieri francesi che avevano preso la Croce approdava in terra balcanica con stendardi crociati e con la guida di un domenicano catalano. Benché scettico sull'idea di una grande Crociata dell'intera cristianità, Alfonso non rinunciava dunque a utilizzare la forza dell'idea crociata per condurre una politica militare nei Balcani in cui l'area albanese era diventata la frontiera più importante. Pur negli anni della «perdita» di Costantinopoli, la strategia che Alfonso perseguiva coerentemente da

almeno due decenni mostrava la sua efficacia con l'importante successo cristiano sul Turco a Belgrado (1456).

Limitare l'osservazione della politica alfonsina nel Mediterraneo orientale a queste pur efficaci strategie di appoggio al contenimento degli Ottomani significherebbe ignorare l'altro fondamentale versante dell'azione del re d'Aragona, quello della diplomazia e dell'azione politica e militare a supporto dei maggiori interessi catalani nel Mediterraneo orientale, che investono l'area egiziana e siriana sotto il dominio mamelucco. Così dicono infatti i più recenti studi sulla Corona aragonese in Oriente che innestano sulla strada aperta da Rubiò i Llac, da Charles Dufourcq, da Cerone e da Marinescu i risultati di più aggiornate ricerche e riflessioni.

La stretta relazione esistente fra la difesa delle grandi basi commerciali siriane e la politica di arginamento nei Balcani e nell'area egea è un dato che non può essere trascurato se si assume, come è evidente dall'ampiezza del raggio di azione e di intervento di Alfonso, la prospettiva dell'*Imperi* mediterraneo.

Se, infatti, fin dall'inizio dell'espansione delle attività mercantili catalane, nella rete di protezione e di sostegno della mercatura iberica rappresentata dai consolati d'oltremare figurava un'importante rappresentanza a Costantinopoli, va rilevato che la frequentazione dei porti della *Romania* da parte della marineria e dei mercanti sudditi del re d'Aragona aveva intensità certamente inferiore rispetto a quella dei porti egiziani e siriani di Alessandria, Jaffa, Beirut, dove agivano consolati chiave della rete mediterranea del commercio catalano. Schiacciati dalla più risalente e poderosa concorrenza veneziana e genovese, che sbarrava la strada alla frequentazione delle rotte del Bosforo e del Mar Nero, i mercanti catalani appaiono piuttosto come scorritori dei mari costantinopolitani e greci, dove lucrose attività corsare e redditizie razzie di schiavi costituiscono una non indifferente integrazione alle attività complessive della mercatura iberica, ma non rappresentano certamente il suo asse principale, riconoscibile invece nella rotta Alessandria-Jaffa-Beirut-Cipro-Rodi-Creta-Modone, integrata con la *ruta* delle grandi isole mediterranee di pertinenza della Corona.

Questa configurazione delle linee guida del commercio catalano rende conto del duplice orientamento della politica della Corona,

poiché la contiguità dell'area mamelucca e di quella sotto pressione ottomana corrisponde a una prospettiva di intervento differenziato ma congiunto e parallelo da parte di Alfonso, che – come si è già visto – non ricalcava solamente gli interessi commerciali dei sudditi, ma li integrava in un quadro politico e strategico autonomo e di vastissimo respiro. Ciò significa che il confronto di quanto esaminato riguardo alla relazione con l'area di espansione ottomana e l'azione nell'ambito geopolitico mamelucco va considerato condizione essenziale per il riconoscimento dell'intrecciarsi – caratteristico nell'intera vicenda della Corona d'Aragona – di ispirazione direttamente mercantile e di più ampie visioni politiche e strategiche.

Già fra gli anni '20 e '30 del Quattrocento la conclusione di un vantaggioso trattato commerciale con il Sultano d'Egitto e la successiva violazione da parte di questi avevano innescato l'azione convergente del re d'Aragona e degli Ospedalieri di Rodi, largamente egemonizzati dalla nazione catalana e dei quali Alfonso aveva assunto il ruolo di Protettore. Un sostanzioso incremento della consueta attività corsara sulle coste egiziane e una spedizione militare nei porti siriaci avevano ottenuto come risultato un rilevante consolidamento delle posizioni della mercatura catalane nelle terre mamelucche.

Il decennio successivo vedeva il rinnovarsi di ben tre accordi (fra 1441 e 1446) col Sultano, a cavallo di un minaccioso tentativo di aggressione all'isola degli Ospedalieri da parte di questi; il sostegno della flotta militare catalana, fino ad allora impegnata sui fronti tirrenico e adriatico a supporto dell'impresa napoletana, e lo stabilimento di una base fortificata degli Ospedalieri a Castellarizzo, guardata da una guarnigione catalano-aragonese, delineano i tratti di una politica aggressiva che trovava raccordo nell'area di congiunzione con quella egea interessata dall'espansione ottomana. A completamento della strategia antimamelucca, Alfonso nei primi anni '50 riusciva a trovare un raccordo con il sultano di Karaman, ostile agli Ottomani e rivale dei Mamelucchi.

Nel 1451, infine, Alfonso era intervenuto direttamente in territorio albanese, organizzando una spedizione in Albania comandata dal catalano Bernat Vaquer, che occupava Croia. L'anno successivo un altro catalano, Ramon d'Ortafa, era nominato viceré d'Albania e ancora un Pere Escuder diventava castellano di Croia. Tale presidio militare,

che appare anche come parte di un progetto politico di permanenza sul suolo balcanico - il controllo di Croazia durava infatti fino al 1467 - e delineava un intento protagonista da parte del sovrano aragonese: non va trascurato il fatto che tale strategia non attribuisse a Scanderbeg che un ruolo secondario nell'offensiva antiottomana.

Scanderbeg d'altronde, proprio in quegli anni accettava la posizione di vassallo del re d'Aragona e in quanto tale, l'obbedienza al delegato di Alfonso, ed era riconosciuto semplicemente come *capitaneum gentium armorum*, come d'altronde altri capi della resistenza albanese schierati sul fronte veneziano erano stati nominati dalla Serenissima.

Se questo è il quadro generale della politica alfonsina nei decenni dell'agonia costantinopolitana, non è sorprendente che la fine in mano turca della città sul Bosforo non abbia orientato il sovrano aragonese nel senso della Crociata, fino a far mancare la presenza di delegati alfonsini alla Dieta imperiale del 1454 e a limitare a vaghe promesse di assistenza navale il contributo al progetto di crociata antiottomana del 1456.

Proprio in quello stesso anno, un testo relativo a tutt'altro ambito politico - si tratta di un accordo con il re di Castiglia - contiene una significativa affermazione di Alfonso: nell'enumerare i nemici «de la Santa Fe», il re d'Aragona mette al primo posto il Sultano di Babilonia, facendogli precedere il Gran Turco e il Bey di Tunisi. Oltre che alla fisionomia dei maggiori interessi mediterranei della mercatura catalana, questa gerarchia del nemico infedele corrisponde probabilmente alla disponibilità mostrata da altri protagonisti della politica mediterranea nei confronti della potenza ottomana, considerata ancora probabilmente come condizionabile da parte della fiera resistenza dei potentati cristiani in area greca e balcanica e della quale, ad esempio, Genova o Venezia vedevano con interesse un ruolo stabilizzatore, fino a sperimentare accordi e trattati.

La situazione sarebbe cambiata radicalmente nei successivi decenni: il venir meno della potenza aragonese con la successione separata al trono napoletano e la crisi politica nei regni iberici - gli anni '60 segnano l'avvio del drammatico confronto fra monarchia e oligarchia barcellonese - giocarono un ruolo non secondario nel riconfigurare i rapporti di forza nel Mediterraneo orientale. Assorbiti da

impegni sul fronte interno, i due successori di Alfonso sul trono napoletano e su quello iberico – Ferrante e Giovanni – abbandonano giocoforza la politica dell'*Imperi* perseguita dal Magnanimo. Ciò non significò tuttavia l'abbandono delle relazioni stabilitesi negli anni precedenti con la resistenza albanese, e non solo con Scanderbeg, se l'altro potente capo militare Giorgio Arianiti sarebbe stato poi riconosciuto "conte d'Albania" e avrebbe mantenuto un ambasciatore permanente alla corte napoletana negli anni precedenti.

#### **4. Le premesse dell'insediamento albanese nei regni meridionali italiani**

E' estremamente significativo un documento di Giovanni II d'Aragona del 1467 in cui il sovrano invitava il re napoletano a mantenere il favore regio nei confronti degli albanesi in cui è chiaro il riferimento a tali relazioni, nel clima delle quali va collocata la celeberrima spedizione di Scanderbeg in Puglia del 1461, primo episodio certo della presenza di nuclei di immigrazione albanese in territorio italiano.

Già nel 1452, Alfonso si era rivolto al principe di Taranto invitandolo ad accogliere benevolmente gli albanesi che fossero approdati a Brindisi e a Lecce. Non sembra di poter vedere in questo precocissimo documento - pure segnalato da G. M. Monti - la testimonianza di una massiccia immigrazione già avviata nel regno napoletano, ma piuttosto un segnale dell'infoltirsi - in relazione alle vicende belliche dei Balcani - di una radicata abitudine di scambi commerciali e di trasferimenti di piccoli nuclei di popolazione legati a occasionali fabbisogni di manodopera, scambi dei quali non mancano testimonianze costanti nel corso del '400 fra area albanese e regni meridionali italiani, come quelle relative a coltivatori *de Duracio* o *albanenses* o *de partibus Albanie*, destinati a lavorare negli oliveti o nelle vigne di una terra che necessitava di forza lavoro.

Al contrario di quella di Venezia, che chiudeva via via le porte all'immigrazione albanese, la politica di Alfonso aveva come risultato l'avvio della considerazione dei regni italiani come naturale approdo dell'incipiente immigrazione albanese.

In virtù dell' «eterna gratitudine per lo Santo Re», a partire dal 1460, prima il nipote di Scanderberg, poi lo stesso Castriota

intervennero con ruolo decisivo nel confronto fra re Ferrante di Napoli e il ribelle principe di Taranto, forte della capacità militare del Piccinino. Le fonti – ad esempio le relazioni dell'ambasciatore sforzesco Antonio da Trezzo, come illustrano i documenti citati da G. M. Monti nel dettagliato studio sulla spedizione di Scanderbeg in Puglia - sottolineano le singolari capacità militari del contingente albanese, che impedì ai ribelli di assumere il controllo della Dogana delle pecore in Puglia, privandoli di un cospicuo sostegno economico. Tale intervento fruttò a Scanderberg l'acquisizione di feudi regi in terra pugliese e agli armati del suo contingente l'opportunità di fare da testa di ponte per l'immigrazione di consistenti nuclei familiari dall'Albania e dalla Grecia ormai in procinto di cessare ogni resistenza agli Ottomani. Nominato nel 1464 da Ferrante responsabile della difesa della *maritima* pugliese, dalla quale riceveva pure licenza di esportare liberamente derrate a favore dei resistenti in terra albanese, appellato "Signore d'Albania", Scanderbeg e i suoi successori appaiono in questi anni molto più vicini alla dinastia napoletana di quanto non fosse stato in epoca alfoncina. In quegli anni era ad esempio l'ambasciatore milanese a Napoli a illustrare quale fosse l'atteggiamento di favore del re napoletano nei confronti di Scanderbeg.

La capitolazione successiva dei principati cristiani, la fine della presenza genovese, il rinserrarsi in una prospettiva difensiva della politica veneziana disegnano, fra la fine degli anni '60 e gli anni '80 del Quattrocento, un panorama politico e militare nel quale anche le attività corsare e mercantili catalane nel Levante non trovano più spazi significativi. Il rapporto con la Corona aragonese, consolidatosi con le vicende che abbiamo finora descritto, muta di segno e apre la strada a far considerare le vicine terre italiane come approdo per il flusso migratorio seguito all'esaurirsi delle possibilità di resistenza armata alla pressione ottomana.

### **3. L'insediamento albanese in Sicilia: il *background* demografico ed economico**

A questo ulteriore quadro di contesto si dedicherà minore spazio, con alcune considerazioni relative alla Sicilia. Non si può prescindere dal considerare che l'insediamento delle comunità albanesi immigrate si svolge, nella seconda metà del XV secolo, in un contesto in cui sono

ancora duraturi gli effetti della lunga crisi demografica ed economica del secolo precedente, che si intrecciano con un generale emergere di segni di ripresa. Il caso siciliano, benché sia più contenuto quanto a proporzioni numeriche dei numerosissimi insediamenti nel Mezzogiorno continentale italiano è particolarmente significativo.

La Sicilia, regno indipendente fra 1296 e 1412, ma pienamente inserita nelle dinamiche della Corona aragonese sia per l'origine della dinastia sia per la presenza nell'isola di una forte componente aristocratica iberica immigrata nell'isola in due grandi ondate - nel 1282-96 e poi nel 1392-96 - aveva mostrato fin dal XIII secolo l'avviarsi di una crisi demografica di notevole rilievo: la riorganizzazione dell'abitato derivante dalla concentrazione della popolazione in grandi borghi rurali e dalla progressiva scomparsa dei casali sparsi sul territorio si era avviata nel XIII secolo con la repressione delle ribellioni della popolazione rurale musulmana ed era poi proseguito con l'accentuazione del ruolo di grande produttrice di cereali che l'isola aveva assunto anche in dipendenza degli interessi delle città commerciali italiane. Tali tendenze avevano visto un rafforzamento nel XIV secolo, anche in relazione con un'accentuata instabilità politica e militare determinata dalla guerra di fazioni che travagliò l'isola per tutto il secolo.

Risultato di queste tendenze di lungo e di breve periodo fu un rilevante crollo demografico e una significativa riduzione degli abitati che, in alcuni casi produsse una vera e propria desertificazione di vaste aree soprattutto interne dell'isola. La ripresa demografica della metà del XV secolo, insieme alla fine dei conflitti interni e alla stabilizzazione politica all'interno della monarchia aragonese furono all'origine dell'avvio di un movimento destinato a divenire una costante di lungo periodo, fino al XVIII secolo, sia pure con battute d'arresto e relative inversioni di tendenza.

Gli interessi dei proprietari della terra a valorizzarne la redditività agraria convergevano con quelli generati da un sistema politico che privilegiava nelle gerarchie nobiliari i possessori di terre abitate e, in quanto tali, più produttive. Si avviava allora una sorta di corsa al popolamento delle terre che avveniva attraverso l'ottenimento dalla Corona della cosiddetta *licentia populandi*, cioè della concessione del diritto di attrarre popolazione per la fondazione di un centro abitato

rurale. Il fenomeno delle fondazioni di nuovi centri abitati - imponente nei secoli successivi - è nel XV secolo appena ai suoi inizi, ma non si può mancare di metterlo in relazione, per cronologia e per modalità, con la vicenda degli insediamenti delle comunità di albanesi immigrati: in questo senso sono indicative l'iniziativa nobiliare della concessione del diritto di insediamento, il favore regio, la natura pattizia degli accordi capitolari fra concessionari e immigrati, la collocazione stessa dei nuovi insediamenti nelle aree di minore densità demica.

Le specificità, tuttavia non mancano: se il ripopolamento delle aree rurali procedeva con la fondazione di nuovi centri abitati, nel caso delle comunità albanesi esso si presenta sia in questa forma, sia in quella del ripopolamento di antichi insediamenti parzialmente abbandonati. In questo secondo caso, la compresenza della popolazione immigrata e di una popolazione originaria creava una situazione di rivalità interna che non manca di evidenziarsi nella regolazione dei rapporti fra le diverse porzioni di popolazione presente soprattutto nella documentazione del secolo XVI.

A giocare un ruolo specifico era pure la particolare condizione degli immigrati, fortemente caratterizzata in senso religioso ed "etnico-linguistico", nonché dalla solidarietà interna e dalla memoria di un passato comune antico e recente di epopea eroica, sia pure dolorosamente vissuta nella sua ultima fase.

Non è un caso, dunque, che i più numerosi e duraturi insediamenti dei coloni albanesi si collochino in una delle aree che più fortemente avevano risentito dello spopolamento, quel vastissimo entroterra palermitano che era sotto la giurisdizione del vescovo di Monreale e si estendeva sino al confine attuale della provincia di Agrigento: un'area mista di seminativi e pascolo, che aveva visto un fitto insediamento musulmano per "casali" fino al XIII secolo e che poi era stata quasi desertificata dalle rivolte musulmane a Federico II e dalla tendenza dei signori territoriali del '300 a concentrare la popolazione nei borghi maggiori.

Un'area dunque potenzialmente produttiva, ma poverissima di uomini, con casali abbandonati (il celebre Bezir, ad esempio, o quello di Mezzoiuso), con importanti centri parzialmente spopolati (Palazzo Adriano) e con spazi vuoti in cui far sorgere nuovi insediamenti (Piana, S.Cristina). Da questa situazione generavano sostanziali differenze

nella vita sociale di tali abitati in epoca successiva, orientando le immigrazioni successive al XV secolo e configurando in alcuni casi la caratterizzazione albanese e greco-albanese della comunità e sviluppando in altri la rivalità fra residua comunità "latina" originaria e comunità immigrata.

Valutata attorno alle 7500 unità, l'immigrazione albanese degli anni a cavallo fra '400 e '500 è indubitabilmente costituita da coloni dediti all'agricoltura e al pascolo: testimoniano tutto ciò i capitoli di fondazione o di ripopolamento dei centri siciliani, in cui le condizioni di insediamento prevedono pascolo a condizioni di favore, impegni a mettere la terra a coltura e, fondamentale dato per definire la condizione degli immigrati, evidentemente privi di mezzi, che i nuovi abitanti, non avendo la possibilità di costruire le loro case, "farannu per ora paglara", cioè abitazioni effimere, di legno e frasche, usualmente destinate a deposito di attrezzi e di derrate.

L'immigrazione albanese è dunque un elemento significativo nel rafforzamento demografico e nella messa a coltura di aree spopolate dei regni meridionali; la necessità del ripopolamento introduce peraltro un regime privilegiato per le *universitates* albanesi che, nel caso di insediamenti *ex novo* costituiscono comunità interamente e gelosamente omogenee dal punto di vista religioso e linguistico, mentre nel caso di insediamenti in luoghi già popolati ottengono spesso condizioni di privilegio tali da costituire il nucleo egemone nelle comunità. E' un ripopolamento a vocazione agricola e pastorale, ma nella quale non mancano di giocare un ruolo anche le caratteristiche di gruppi di professionisti della guerra generate nel corso della lunga vicenda della resistenza antiottomana: contingenti albanesi sono attivi nei conflitti interni alla società siciliana e calabrese fino a tutto il Cinquecento.

Tuttavia, la rivalità fra le comunità di diverse etnie e sensibilità religiosa all'interno delle comunità "albanesi" e miste non sembra discostarsi dagli schemi delle contrapposizioni fazionarie che è caratteristico dei centri abitati siciliani del tardo medioevo e della prima età moderna. Ciò che gioca a distinguerle è quanto si è detto sulla compattezza - mantenuta nel tempo - e sul forte sentimento identitario, sostenuto e riconosciuto fin dal primo insediarsi dal favore politico che la monarchia manifestava nei confronti delle comunità albanesi in virtù

di un lungo rapporto segnato dalla drammaticità politica e militare del recente passato nelle terre d'origine.

Se è indubbia la forza identitaria di queste comunità – sostenuta dall'insediamento che - come si è visto - in molti casi avvenne in aree di bassa intensità demografica e in un contesto di sviluppo agrario e di necessità di forza lavoro, cristallizzatasi nell'alloglossia e nel mantenimento degli usi liturgici greci - va considerato che essa è pure fondata sulla persistenza secolare di una costruzione storico-mitografica storica e culturale di cui solo l'ultima generazione degli studiosi di civiltà *arberëshë* sta facendo giustizia.

## Nota bibliografica

### **Sul problema delle identità nazionali e dei nazionalismi**

P. F. SUGAR, *Nationalism, The Victorious Ideology*, in *Eastern European Nationalism in the Twentieth Century*, edited by F. Peter Sugar, Washington 1995, p. 413-429

*L'invenzione della tradizione*, a c. T. RANGER, E. J. HOBSBAWM, Torino 2002

M. TODOROVA (ed.), *Balkan Identities. Nation and Memory*, London 2004

*Giorgio Castriota Scanderbeg e l'identità nazionale albanese*, Palermo 2009

M. MANDALÀ, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, Palermo, s.d.

B. ANDERSON, *Comunità immaginate, Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma-Bari, 2020 (3a ed.)

### **Sulla Corona d'Aragona e la sua espansione mediterranea**

M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972

M. DEL TREPPO, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, a cura di E. Rota, Milano 1974, pp. 259-300

M. DEL TREPPO, *La "Corona d'Aragona" e il Mediterraneo*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*; IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, I, Relazioni, Napoli 1978, pp. 301-331

*La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*. IX congresso di Storia della Corona d'Aragona, I. Relazioni, Napoli, 1978; II. Comunicazioni, Napoli, 1982; III. Comunicazioni, Palermo, 1984

A. RYDER, *Alfonso el Magnánimo, rey de Aragón, Nápoles y Sicilia (1396-1458)*, Valencia 1992

*L'expansió catalana a la Mediterrània a la Baixa Edat Mitjana*, a cura di M.T. FERRER I MALLOL, D. COULON, Barcelona 1999

*La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume. XVI Congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona*, 2 voll., Napoli, 2000

F. P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma 2001

P. Corrao, *Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII*, in *Bonifacio VIII*, Spoleto 2003, pp. 145-170

*La Mediterrània de la Corona d'Aragó segles XIII-XVI. XVIII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó*, 2 voll., Valencia, 2005

*La Corona catalanoaragonesa i el seu entorn mediterrani a la Baixa Edat Mitjana*, a cura di M. T. FERRER, J. MUTGÉ, M. SÁNCHEZ, Barcelona 2005

#### **Sulla Corona d'Aragona nell'Oriente mediterraneo**

P. VOLTES BOU, *Repertorio de documentos referentes a los consules de ultramar y al consulado de mar conservados en el Instituto Municipal de Historia de Barcelona*, in «Documentos y Estudios del Institut Municipal de Historia de Barcelona», 13 (s.d.) pp. 23-165

A. CAPMANY DE MONPALAU, *Antiguos tratados de paces y alianzas entre algunos reyes de Aragón y diferentes principes de Asia y Africa, desde el siglo XIII hasta el XV*, Madrid 1786

F. CERONE, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», 27-28 (1902-3)

F. PALL, *Les relations entre la Hongrie et Scanderbeg*, «Revue Historique du SudEst Européen», a. 10 (1933), p. 119-141

K. M. SETTON, *Catalan domination of Athenes (1311-1388)*, Cambridge (Mass.), 1948 (n.ed. 1975)

F. PALL, *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV*, «Archivio storico per le province napoletane», Serie III, a. 4 (1965), p. 123-226

A. LUTTRELL, *La Corona de Aragón y la Grecia catalana (1379-1394)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 6 (1969), pp. 219-252.

CH. E. DUFOURCQ, *Vers la Méditerranée orientale et l'Afrique*, in *X Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Zaragoza 1979, pp. 7-90

A. RYDER, *The Eastern Policy of Alfonso the Magnanimous*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., 28 (1979), pp. 7-25

G. FELIU I MONFORT, *El comercio catalán con Oriente*, in «Revista de història economica», VI (1988), pp. 689-707

C. MARINESCU, *La Politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples*, Barcelona 1994

D. COULON, *Un tournant dans les relations catalano-aragonaises avec la Méditerranée orientale. La nouvelle politique d'Alphonse le Magnanime (1416-1442 environ)* in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, cit., pp. 179-188

A. RUBIÓ I LLUCH, *Diplomatari de l'Orient català (1301-1409): col.lecció de documents per a la història de l'expedició catalana a Orient i dels ducats d'Atenes i Neopàtria*, a cura di M. T. FERRER I MALLOL, Barcelona 2001

*Els catalans a la Mediterrània oriental a l'edat mitjana: jornades científiques de*

*l'Institut d'Estudis Catalans*, Barcelona, 2003

M. T. FERRER I MALLOL, *Incidència del cors en les relacions catalanes amb l'Orient (segles XIII-XV)*, in *Els catalans a la Mediterrània oriental a l'edat mitjana*, cit., pp. 259-308

J. CABESTANY I FORT, *Els consolsats catalans d'Ultramar a l'Orient (1262-1549)*, in *Els catalans a la Mediterrània oriental a l'edat mitjana*, cit., pp. 309-326

A. BALCELLS, *Antoni Rubió i Lluch i els estudis sobre els catalans a la mediterrània oriental*, in *Els catalans a la Mediterrània oriental a l'edat mitjana*, cit., pp. 8-21)

D. COULON, *El comercio de Barcelona con Oriente en la Baja Edad Media (siglos XIV y XV)*, in *Els catalans a la Mediterrània oriental a l'edat mitjana*, cit. pp. 243-258

C. MALTEZOU, *Attività catalana in Creta veneziana (XIV sec.)*, in *Els catalans a la Mediterrània oriental a l'edat mitjana*, cit., pp.112-127

M. BALARD, *Les Catalans dans l'Outre-Mer génois aux XIIIe-XIVe siècles*, in *Els catalans a la Mediterrània oriental a l'edat mitjana*, cit., pp. 104-111

L. BALLETO, *Fra Genovesi e Catalani nel Vicino Oriente nel secolo XV, catalans a la Mediterrània oriental a l'edat mitjana*, cit., pp. 167-190

C. OTTEN-FROUX, *Chypre, un des centres du commerce catalan en Orient, Els catalans a la Mediterrània oriental a l'edat mitjana*, cit., pp. 128-150D. COULON, *Barcelone et le grand commerce d'Orient au Moyen âge: un siècle de relations avec l'Égypte et la Syrie-Palestine (ca. 1330 - ca. 1430)*, Madrid, 2004

D. COULON, *Los consulados catalanes en Siria. Algunos datos de historia e historiografía*, in *La Mediterrània de la Corona d'Aragó segles XIII-XVI. XVIII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó*, cit., pp. 179-188

G. L. Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo : politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma 2009

P. CORRAO, *La Corona d'Aragona nel Mediterraneo orientale del Quattrocento*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli. 29 maggio 1453*, Spoleto 2009, pp. 411-433

B. FIGLIUOLO, *La Terrasanta nel quadro della politica orientale di Alfonso V d'Aragona*, in «Nuova rivista storica», 100 (2016), pp. 483-516

#### **Sulla conquista ottomana e la resistenza albanese**

P. F. SUGAR, *Southeastern Europe under Ottoman Rule, 1354-1804*, Seattle 1977

S. POLLO, A. PUTO, *The History of Albania from its origins to the present day*, London 1981.

G. MOTTA (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Milano 1998.

A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali. L'Europa orientale nella storia contemporanea*, Roma 1999.

F. ADANIR, S. FAROQHI (edds.), *The Ottomans and the Balkans. A Discussion of Historiography*, Leiden 2002

E. IVETIC, *Le guerre balcaniche*, Bologna 2006

G. PLATANIA, *Unione delle Chiese, lotta anti-turca e idea di crociata in età moderna. Da Gjergj Kastriot Skënderbeg al greco Bessarione, al suo emulo*

*seicentesco Paul de Lagny*, in *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storia e nella letteratura*, a cura di I. C. Fortino, E. Çali, Napoli 2008, pp. 359-400.

#### **Sulla figura di Scanderbeg**

MARINUS BARLETIUS, *Historia de Vita et Gestis Scanderbegi Epirotarum Principis*, Roma 1508-1510

D. FRANCO, *Commentario de le cose de' Turchi e del Signor Georgio Scanderbeg, principe di Epyrro, con la sua vita et le vittorie per lui fatte con l'aiuto dell'Altissimo Dio, et le inestimabili forze, et virtu di quello, degne di Memorie*, [Venezia] 1539

F. PALL, *Une nouvelle Histoire de Scanderbeg*, «Revue Historique du Sud-Est Européen», a. 14 (1937), p. 293-306

F. PALL, *Marino Barlezio, uno storico umanista*, «Mélanges d'Histoire Générale», 2 (1938), pp. 135-315

A. BIANCOTTI, *Giorgio Castriota detto lo Scanderbeg*, Torino 1940

A. CUTOLO, *Scanderbeg*, Milano 1940

F. S. NOLI, *Scanderbeg*, Lecce 1993

A. VACCARO, *Studi storici su Giorgio Castriota Scanderbeg. Eroe cristiano albanese nella guerra antiturca*, Lecce 2013

#### **Sull'immigrazione albanese in terra italiana e in Sicilia**

P. PETTA, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Lecce 1996

P. PETTA, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia. Esuli albanesi nell'Italia del Rinascimento*, Lecce 2000

G. M. MONTI, *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg e i feudi pugliesi suoi, della vedova e del figlio*, in «Japigia. Rivista di archeologia, storia e arte», X (1939), pp. 275-320

F. A. PRIMALDO COCO, *Gli albanesi in terra d'Otranto*, ibidem, pp. 329-341

F. ERCOLE, *Scanderbeg e l'Italia*, in «Rivista d'Albania», I (1940), pp. 10-17

F. PALL, *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», s.III, IV (1965), pp. 123-226

F. GIUNTA, *Albanesi in Sicilia*, Palermo 1984

H. BRESC, *Pour une histoire des Albanais en Sicile. XIVe-Xve siècles*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXVIII (1972), pp. 527-538

F. MASTROBERTI, *Le colonie albanesi nel Regno di Napoli tra storia e storiografia*, in «Annali della facoltà di Giurisprudenza di Taranto», I (2008), pp. 241-251

F. ROGGERO, *La colonizzazione di Bozza e Badessa negli atti demaniali della provincia di Teramo, in Immigrazione e integrazione. Dalla prospettiva globale alle realtà locali*, Napoli, 2014, pp.531-570

F. ANTONIO PRIMALDO COCO, *Gli Albanesi in Terra d'Otranto*, in «Japigia. Rivista di archeologia, storia e arte», 10 (1939), pp. 329-341

#### **Sulle strutture e le dinamiche dell'insediamento umano in Sicilia**

C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia. Dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento. Studi storico-diplomatici*, in "Archivio Storico Siciliano", s.III, 1 (1946), pp.31-111; 2 (1947), pp. 7-131

M. AYMARD, H. BRESK, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna*, in «Quaderni Storici», 24 (1973), pp. 945-976

H. BRESK, *L'habitat médiéval en Sicile (1100-1450)*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale (palermo-Erice 20-22 settembre 1974)*, I, Palermo 1976, pp. 186-197

F. D'ANGELO, *Terre e uomini della Sicilia medievale*, in "Quaderni Medievali", 6, 1978, pp. 51-94

M. AYMARD, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, in *Storia d'Italia. Annali* 8, Torino 1985, pp. 407-414

T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, *Storia d'Italia. Annali* 8, Torino 1985, pp. 415-472